



S. MATERNO DI COMAZZO - S. BASSIANO DI LAVAGNA



BOLLETTINO MENSILE N°10/21 – OTTOBRE 2021

Tel. Parrocchia : 02 90 61 017 / Don Paolo: 347 85 20 635

Mail: comazzo@diocesi.lodi.it – Web: www.comazzo-lavagna.it

ciclostilato in proprio

ULTREIA ... ET SUSEIA : IN AVANTI E IN ALTO

"Ultreia" è l'espressione usata dai pellegrini sulla via di Santiago a modo di saluto e incoraggiamento, significa "andiamo oltre" (o "andiamo avanti"). A questo saluto si risponde con "et suseia" cioè "andiamo più in alto". L'espressione sembra tratta dal *Codex calixtinus*, la più antica guida del cammino composta nel XI sec. in cui si trova la frase "Ultre eia Et Suseia, Deus adiuva nos" che si può tradurre come "man mano si va oltre che Dio ci aiuti". Avanti e in alto, queste sono le direttrici che deve seguire il cammino cristiano, un passo ben saldo e deciso in avanti sulla terra ma con un cuore abitato dal desiderio di qualcosa di alto, celeste. Il cammino ha le sue fatiche, delusioni, gioie e sorprese, è sostenuto dal conforto degli altri pellegrini con cui ci si sente uniti in fraternità per il fatto di condividere non solo la strada, la meta, ma anche lo sguardo verso il cielo, la fede. Penso che oggi dobbiamo imparare a muoverci con lo stesso stile dei pellegrini: uniti in fraternità ma ciascuno con il suo passo, stando attenti a mettere nello zaino solo l'essenziale (scoprendo così quante zavorre inutili ci portiamo dietro), accompagnando la fatica con la preghiera, animati dalla speranza di trovare nella comunione con il Signore e con i Santi quel tesoro che rende sicura la vita. Il cammino non è facile, non per la fatica fisica ma perché richiede la disponibilità a mettersi in discussione per conoscersi in modo più profondo (sia spirituale che fisico: sapere quanta strada possiamo fare, senza scoraggiarsi o sottovalutarsi ma nemmeno sopravvalutarsi e non vedere i propri limiti), serve la fiducia negli altri pellegrini con cui si condividono strada e ostelli, serve l'attenzione ai pericoli. Soprattutto all'inizio occorre la buona volontà di fare il primo passo sapendo che la strada è lunga e il risultato non sarà immediato, poi però, passo dopo passo, ci si rende conto che il bello del cammino è proprio il cammino e ogni tappa, ogni volto, ogni luogo non solo episodi di contorno in attesa del finale ma stelle luminose che segnano il cammino e che già da sole danno pace al cuore e forza alle membra. Alla fine quando si arriva al santuario, fatta la visita al santo e ci si prepara al ritorno si sente già la mancanza del cammino. Ciò rivela che il cammino una volta iniziato non si ferma mai, continua nel cuore e, che si torni o meno su quella strada, si è sempre pellegrini. Questo rende la vita capace di non fermarsi mai, di cercare la strada e la forza di andare sempre avanti e in alto, in qualsiasi posto o situazione ci si trovi. Oggi rischiamo di essere troppo fermi, quasi impauriti perché non si capisce dove continua il cammino, scioccati (o per lo meno segnati) dalla crisi di fede che rende difficile alzare lo sguardo verso l'alto. Questo "girare su sé stessi" rende difficile anche la fraternità, non ci si guarda più in faccia, i volti sembrano sfuocati, non si sente la voce di chi ci sta vicino, tutto sembra

confuso e i suoni si sovrappongono. Dobbiamo decidere di fare qualche passo in avanti e per questo ci serve un'indicazione per trovare la via. Sul cammino si trova il segno della conchiglia che aiuta a non perdersi e a non sprecare energie (se si sbaglia strada si deve tornar indietro e ricominciare), per noi c'è solo un'indicazione sicura: il Vangelo, è quella la via da seguire! Non solo, ma si deve anche decidere cosa mettere nello zaino, quale peso è necessario caricarsi sulle spalle. Quando si prepara lo zaino, a casa, ci si rende conto di quante cose, la cui necessità non veniva messa in discussione, in realtà si rivelano solo pesi. Non è facile accettare di dovervi rinunciare ma quando si sperimenta che effettivamente se ne può fare a meno (e a volte è assolutamente necessario) si prova anche un senso sorprendente di libertà e leggerezza che facilitano il cammino. Non è il liberare spazio per metterci altre cose ma alleggerire il cuore, il corpo e lo spirito per camminare meglio! Capita ad alcuni pellegrini di "sbagliare" la preparazione dello zaino e allora camminando devono rispedire a casa, o abbandonare proprio, alcune cose e procurarsene delle altre la cui importanza avevano sottovalutato. Solo il cammino "giudica" le scelte, non in modo definitivo e senza appello ma con molto onestà e realismo. Questo è ciò che ci deve impegnare in questo tempo, prendere seriamente il Vangelo come l'unica guida al cammino cristiano, mettersi sulle spalle uno zaino contenente l'essenziale, fare un passo in avanti ricordandosi di guardare anche in alto, con la consapevolezza di non essere soli perché il Signore e i fratelli sono accanto a noi. Un passo verrà compiuto con la ripresa della catechesi (il 10 ottobre) ed è qualcosa di significativo per tutti perché il cammino di una comunità è sia dei singoli che di tutti. Non deve essere l'unico passo, ne servono altri (e non pochi) considerando che il periodo che stiamo vivendo ci ha costretto a ritornare sui nostri passi per ritrovare la strada giusta (e purtroppo in molti sembra che abbiano scelto altre strade). Il cammino deve essere accompagnato e fortificato dalla preghiera e dell'Eucarestia, dalla fraternità e dalla carità. Strada facendo si dovrà decidere cosa tenere e cosa lasciare, dal punto di vista molto pratico si tratta di riflettere sul senso e l'opportunità di alcune forme tradizionali della fede che hanno perso la loro capacità di veicolare e testimoniare il senso religioso del tempo e della comunità (ad es. le processioni) ma anche alcune attività che oggi sembrano rallentare il passo perché "troppo pesanti" per le nostre gambe. Non bisogna scoraggiarsi ma cercare le virtù che le necessità fanno emergere. Non ci viene impedito di camminare solo ci viene chiesto di farlo al modo dei pellegrini cristiani: in avanti e in alto. Se fosse solo in avanti verremmo meno alla nostra iden-

tità di comunità il cui vincolo è il Signore (il cammino diventerebbe una "gita" in cui si cerca il divertimento, l'utile e l'aggregazione). Se fosse solo con lo sguardo in alto rischieremo di perderci per strada, ciascuno per conto suo e poco attenti alla realtà della vita e della fede (il cammino sarebbe solo un'idea poco realistica e quindi poco incisiva sulla vita). Per capire e scegliere come e dove mettere i piedi, a breve ci troveremo con i consigli parrocchiali che non vengono più convocati da tempo. Questa "pausa" è dovuta alla difficoltà di leggere un tempo profondamente segnato da cambiamenti improvvisi che non è ancora finito. Come dire che per fare una

prognosi serve una diagnosi accurata e questo richiede che tutti i sintomi si siano manifestati e siano stati analizzati. Non so se ad oggi possiamo dire di esserci lasciati alle spalle il terremoto e quindi di poter ricostruire senza pericoli di nuove scosse, ma penso che le ferite più grandi le abbiamo viste e ci hanno lasciato cicatrici profonde. Ritengo che il problema maggiore sia la crisi di fede e su questo ciascuno e tutti come comunità dobbiamo interrogarci e camminare. Ad ogni modo non ci si deve fermare e quindi a tutti:

Ultreia... et Suseia!

Buen Camino!

SANTI SIMONE E GIUDA, GLI APOSTOLI MARTIRI

<https://www.famigliacristiana.it/articolo/santi-giuda-taddeo-e-simone.aspx>

La Chiesa li festeggia nello stesso giorno perché furono entrambi apostoli di Cristo e testimoni della sua risurrezione, predicarono il Vangelo in Egitto e in Mesopotamia e subirono insieme anche il martirio. Secondo la tradizione, il corpo di Simone fu fatto a pezzi con una sega e per questo è raffigurato con questo attrezzo ed è patrono di boscaioli e taglialegna. Giuda, detto anche "Taddeo" (che significa "magnanimo") o "Lebbeo" ("coraggioso") è omonimo del traditore, fratello di san Giacomo il Minore e perciò stretto parente di Gesù. È nominato in Matteo 10,3, Marco 3,18, Luca 6,16 e negli Atti degli apostoli 1,13, ma nulla si sa del suo apostolato. Nell'ultima cena chiese spiegazioni al Signore sulla sua manifestazione, e questi gli rispose: "Se uno mi ama osserverà la mia Parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui". Se si presta fede a Niceforo Callisto, Giuda avrebbe predicato il Vangelo in Giudea, Samaria, Idumea, Siria e Mesopotamia, e avrebbe subito il martirio a Emessa. Alcuni scrittori lo hanno confuso con il discepolo Addai. Oggi è venerato come patrono dei casi disperati. Sotto il nome di Giuda abbiamo nel Nuovo Testamento una breve Lettera, che è una delle sette Lettere cattoliche. L'autore si designa da sé con nome di "Giuda, servo di Gesù Cristo e fratello di Giacomo". La maggior parte dei commentatori è perciò d'accordo nel riconoscerlo uno dei dodici apostoli, cioè quello detto Taddeo o Lebbeo. L'epistola è indirizzata ai cristiani dell'Asia Minore, provenienti dal giudaismo, allo scopo di prevenirli contro le false dottrine. Fu scritta probabilmente in Oriente, tra il 62 e il 66, prima della distruzione di Gerusalemme.

San Simone, patrono dei pescatori



San Simone, da Luca soprannominato "Zelota" (che significa "fervente, osservante della legge", ma forse lo chiama così perché aveva militato nel gruppo antiromano degli zeloti), da Matteo e Marco è chiamato "Cananeo". È il patrono dei pescatori, e si disputa se sia uno dei "fratelli" del Signore: l'ordine dei cataloghi degli apostoli, dove Simone figura tra i fratelli Giacomo il Minore e il Taddeo, o dopo di essi, prima del traditore, lo farebbe supporre. Ma allora ci si chiede perché Luca, mentre dice il Taddeo fratello di Giacomo, non dice altrettanto di Simone. Mancano notizie posteriori degne di fede, il che rende dubbia l'identificazione. Più in generale, secondo le varie tradizioni, Simone sarebbe stato vescovo prima a Gerusalemme e poi a Pella, oppure avrebbe evangelizzato la Samaria e sarebbe morto martire e sepolto in Persia.

Perché si festeggiano insieme

San Giuda Taddeo fu trucidato da sacerdoti pagani in maniera crudele, violenta e disumana. È rappresentato nelle sue immagini mentre tiene in mano un libro che simbolizza la parola di Dio che egli annunciò, e un'alabarda, una specie di lancia che fu lo strumento utilizzato nel suo martirio. Le sue reliquie attualmente sono venerate nella Basilica di San Pietro, a Roma. La sua festa liturgica è celebrata il 28 ottobre, probabile data del suo martirio avvenuto nel 70 d.c. In Brasile, la devozione a San Giuda Taddeo è relativamente recente. Essa sorse all'inizio del XX secolo, raggiungendo presto una grande popolarità. Egli è invocato come il santo dei disperati e degli afflitti, il santo delle cause senza soluzione, delle cause perse. San Simone nella Leggenda Aurea e nel Martirologio Romano è accomunato a San Giuda Taddeo, con il quale si

ritiene predicò il Vangelo in Egitto e Mesopotamia e subendo insieme il martirio secondo alcuni scrittori. Ecco

perché la Chiesa li festeggia insieme il 28 ottobre.

IL 2 OTTOBRE SI FESTEGGIANO GLI ANGELI CUSTODI, LE COSE DA SAPERE

<https://www.famigliacristiana.it/articolo/oggi-si-festeggiano-gli-angeli-custodi-le-cose-da-sapere.aspx>

La memoria dei Santi Angeli, oggi espressamente citati nel "Martirologio Romano" della Chiesa Cattolica, come Angeli Custodi, si celebra dal 1670 il 2 ottobre, data fissata da papa Clemente X (1670-1676); la Chiesa Ortodossa li celebra l'11 gennaio. Ma chi sono gli Angeli e che rapporto hanno nella storia del genere umano? Prima di tutto l'esistenza degli Angeli è un dogma di fede, definito più volte dalla Chiesa (Simbolo Niceno, Simbolo Costantinopolitano, IV Concilio Lateranense (1215), Concilio Vaticano I (1869-70)). Tutto ciò che riguarda gli Angeli, ha costituito una scienza propria detta "angelologia"; e tutti i Padri della Chiesa e i teologi, hanno nelle loro argomentazioni, espresso ed elaborato varie interpretazioni e concetti, riguardanti la loro esistenza, creazione, spiritualità, intelligenza, volontà, compiti, elevazione e caduta.

COSA DICE LA BIBBIA SUGLI ANGELI? Specifici episodi del Vecchio e Nuovo Testamento, indicano la presenza degli Angeli: la lotta con l'angelo di Giacobbe (Genesi 32, 25-29); la scala percorsa dagli angeli, sognata da Giacobbe (Genesi, 28, 12); i tre angeli ospiti di Abramo (Genesi, 18); l'intervento dell'angelo che ferma la mano di Abramo che sta per sacrificare Isacco; l'angelo che porta il cibo al profeta Elia nel deserto. L'annuncio ai pastori della nascita di Cristo; l'angelo che compare in sogno a Giuseppe, suggerendogli di fuggire con Maria e il Bambino; gli angeli che adorano e servono Gesù dopo le tentazioni nel deserto; l'angelo che annunciò alla Maddalena e alle altre donne, la resurrezione di Cristo; la liberazione di s. Pietro, dal carcere e dalle catene a

Roma; senza dimenticare la cosmica e celeste simbologia angelica dell'Apocalisse di s. Giovanni Evangelista.

QUAL È IL FONDAMENTO EVANGELICO DELLA FIGURA DELL'ANGELO CUSTODE? L'Angelo Custode indica l'esistenza di un angelo per ogni uomo, che lo guida, lo protegge, dalla nascita fino alla morte, è citata nel Libro di Giobbe, ma anche dallo stesso Gesù, nel Vangelo di Matteo, quando indicante dei fanciulli dice: "Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli, perché vi dico che i loro angeli nel cielo vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli". La Sacra Scrittura parla di altri compiti esercitati dagli angeli, come quello di offrire a Dio le nostre preghiere e sacrifici, oltre quello di accompagnare l'uomo nella via del bene.

COSA FANNO GLI ANGELI? La Sacra Scrittura suggerisce più volte che gli Angeli godono della visione del volto di Dio, perché la felicità alla quale furono destinati gli spiriti celesti, sorpassa le esigenze della natura ed è soprannaturale. E nel Nuovo Testamento frequentemente viene stabilito un paragone fra uomini, santi e angeli, come se la meta cui sono destinati i primi, altro non sia che una partecipazione al fine già conseguito dagli angeli buoni, i quali vengono indicati come 'santi', 'figli di Dio', 'angeli di luce' e che sono 'innanzi a Dio', 'al cospetto di Dio o del suo trono'; tutte espressioni che indicano il loro stato di beatitudine; essi furono santificati nell'istante stesso della loro creazione.

PERCHÉ L'OTTOBRE MARIANO

<https://m.famigliacristiana.it/articolo/rosario.htm>

La devozione del "mese di Ottobre" in onore della Beata Vergine Maria del Rosario è da attribuirsi al frate domenicano spagnolo p. Giuseppe Moran (+ 1884) che si fece zelante promotore presso i vescovi spagnoli di istituire nelle chiese cattedrali e nelle parrocchie tale devozione perché si affermasse il Rosario come "mezzo" di evangelizzazione per meditare gli episodi principali del Vangelo che richiamano le verità della nostra fede cristiana. Dopo la Spagna, tale devozione si diffuse anche in Francia e in Italia, tanto che Leone XIII la raccomandò nel 1883 alla Chiesa universale. La volontà di estendere la celebrazione della preghiera del Rosario ad un mese intero nasce soprattutto dalla grande affermazione che

la stessa ebbe dopo la battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571) ottenuta, secondo San Pio V, per l'intercessione della Madonna invocata con il Rosario. Secondo la tradizione il Papa, diede l'ordine di suonare le campane in segno di vittoria, prima ancora che l'esito della battaglia giungesse a Roma. Non meno importante (anche se meno conosciuta), è la battaglia del 31 luglio 1646 della flotta cattolica delle Filippine contro gli olandesi, attribuita alla speciale protezione della Madre di Dio invocata col santo Rosario, vittoria che garantì alle isole Filippine la loro libertà civile e religiosa. La tradizione attribuisce a San Domenico la formulazione del Rosario. Ma è "un modo narrativo" elaborato da Alano della Rupe (Alano de

la Roche + 1475), per testimoniare con l'autorevolezza del grande santo spagnolo, l'importanza della preghiera che, nel frattempo, si era diffusa in tutta la Chiesa. Tutto ciò permette al beato Paolo VI nella *Marialis Cultus* di potere affermare, che "I figli di san Domenico sono per tradizione custodi e propagatori di così salutare devozione". Anche in considerazione del grande merito che hanno avuto le Fraternite Laiche, promosse dai Domenicani, che lungo i secoli hanno svolto una importante opera di diffusione del Rosario. Oltre le diatribe storiche, bisogna riconoscere come questa preghiera abbia avuto le sue radici negli Ordini religiosi (in primis i Certosini e poi quelli Mendicanti) che promossero preghiere litaniche orali (brevi e facilmente da imparare e recitare a memoria) per la maggior parte della gente che non sapeva leggere e scrivere. Da una parte quindi i monaci e i frati che recitavano i salmi per celebrare nella preghiera "canonica e ufficiale" della Chiesa la lode a Dio, dall'altra parte i "poveri e gli ignoranti" che rendevano con "il cuore e le labbra" manifesta la loro fede in Dio, per mezzo di Maria. Oggi, i problemi sono altri, soprattutto dopo il Vaticano II. Il dibattito è ancora aperto, tra chi vede nel Rosario una preghiera "per vecchi, ripetitiva e noiosa" e quindi da mettere da parte. Dall'altra parte i "ferventi e veri devoti" che, rimproverano alla Chiesa di essere "poco devota" al Rosario e quindi per rilanciare il ruolo della Vergine Maria nella vita della Chiesa propongono nuove devozioni, coroncine e titoli con cui invocare Maria per tutti i gusti e le esigenze... Attraverso i fratelli della Riforma, molti invece, hanno ri-scoperto il valore evangelico e, quindi ecumenico, della figura di Maria e quindi del Rosario. Bisogna conoscere e venerare la Madre di Dio, attraverso la Sacra Scrittura e le devozioni che ad essa, direttamente si richiamano. Così insegna anche il Vaticano II e il Magistero della Chiesa. Per fare chiarezza, mi sembra opportuno richiamare quanto insegna San Giovanni Paolo II nella *Rosarium Virginis Mariae*, vedendo nel Rosario una "sintassi del Regno" (Salvatore M. Perrella): l'enunciazione del mistero trinitario, cristologico e sto-

rico-salvifico a cui è stata associata per divina provvidenza Maria (cfr. RVM 29); l'ascolto della Parola di Dio nella consapevolezza che essa è data, donata per l'oggi della Chiesa e del mondo e "per me" (cfr. RVM 29); il silenzio come nutrimento dell'ascolto e della meditazione dell'evento contemplato (cfr. RVM 31); la recita del Padre Nostro che, mentre innalza l'orante verso il Padre di Cristo e il Padre di tutti nella comunione dello Spirito, anche quando tale recitazione è personale, o è compiuta in solitudine, è resa esperienza ecclesiale (cfr. RVM 32); la ripetizione delle dieci Ave Maria, che pone l'orante "sull'onda dell'incanto di Dio: è giubilo, stupore, riconoscimento del più grande miracolo della storia" (RVM 33), recitazione che esprime la fede cristologica, fa ripetere il santo e salvifico nome del Redentore, declina l'affidamento nella vita e nell'ora della nostra morte, del discepolo di Gesù, alla materna intercessione di sua Madre (cfr. RVM 33); la dossologia trinitaria del Gloria è la meta della contemplazione credente, anticipazione della contemplazione escatologica che porta e pregustare come per gli Apostoli sul Tabor (Lc 9,33), la bellezza dello stare per sempre con Dio (cfr. RVM 34); la possibile recitazione della giaculatoria finale o la preferibile orazione a conclusione di ciascun mistero, avente lo scopo di ottenere i frutti specifici della meditazione del mistero enunciato (cfr. RVM 35); lo strumento della Corona, che mentre risulta utile per conteggiare il succedersi delle salutazioni evangeliche, simboleggia plasticamente come la stessa Corona converga verso il Crocifisso, in quanto in Cristo è incentrata ogni preghiera cristiana e, per usare la bella espressione del beato Bartolomeo Longo, essa può essere considerata come una "catena dolce che ci rannoda a Dio", simbolo non ultimo del vincolo di comunione e di fraternità che lega tutti al Figlio di Dio e di Maria, vera e amabile *mater viventium* (cfr. RVM 36). Forse saremo nella condizione non solo di "recuperare" il significato e il valore del Rosario, ma l'importanza della stessa preghiera e quindi sapere "insegnare" e fare "amare" il Rosario.

«NON POSSIAMO TACERE QUELLO CHE ABBIAMO VISTO E ASCOLTATO» (At 4,20) Messaggio per la giornata missionari '21

Cari fratelli e sorelle,
quando sperimentiamo la forza dell'amore di Dio, quando riconosciamo la sua presenza di Padre nella nostra vita personale e comunitaria, non possiamo fare a meno di annunciare e condividere ciò che abbiamo visto e ascoltato. La relazione di Gesù con i suoi discepoli, la sua umanità che ci si rivela nel mistero dell'Incarnazione, nel suo Vangelo e nella sua Pasqua ci mostrano fino a che punto Dio ama la nostra umanità e fa proprie le nostre gioie e le nostre sofferenze, i nostri desideri e le nostre

angosce (cfr. Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 22). Tutto in Cristo ci ricorda che il mondo in cui viviamo e il suo bisogno di redenzione non gli sono estranei e ci chiama anche a sentirci parte attiva di questa missione: «Andate ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli» (Mt 22,9). Nessuno è estraneo, nessuno può sentirsi estraneo o lontano rispetto a questo amore di compassione.

L'esperienza degli Apostoli

La storia dell'evangelizzazione comincia con una ricerca

appassionata del Signore che chiama e vuole stabilire con ogni persona, lì dove si trova, un dialogo di amicizia (cfr Gv 15,12-17). Gli Apostoli sono i primi a riferirci questo, ricordando perfino il giorno e l'ora in cui lo incontrarono: «Erano circa le quattro del pomeriggio» (Gv 1,39). L'amicizia con il Signore, vederlo curare i malati, mangiare con i peccatori, nutrire gli affamati, avvicinarsi agli esclusi, toccare gli impuri, identificarsi con i bisognosi, invitare alle beatitudini, insegnare in maniera nuova e piena di autorità, lascia un'impronta indelebile, capace di suscitare stupore e una gioia espansiva e gratuita che non si può contenere. Come diceva il profeta Geremia, questa esperienza è il fuoco ardente della sua presenza attiva nel nostro cuore che ci spinge alla missione, benché a volte comporti sacrifici e incomprensioni (cfr 20,7-9). L'amore è sempre in movimento e ci pone in movimento per condividere l'annuncio più bello e fonte di speranza: «Abbiamo trovato il Messia» (Gv 1,41). Con Gesù abbiamo visto, ascoltato e toccato che le cose possono essere diverse. Lui ha inaugurato, già oggi, i tempi futuri ricordandoci una caratteristica essenziale del nostro essere umani, tante volte dimenticata: «siamo stati fatti per la pienezza che si raggiunge solo nell'amore» (Enc. Fratelli tutti, 68). Tempi nuovi che suscitano una fede in grado di dare impulso a iniziative e plasmare comunità, a partire da uomini e donne che imparano a farsi carico della fragilità propria e degli altri, promuovendo la fraternità e l'amicizia sociale (cfr ibid., 67). La comunità ecclesiale mostra la sua bellezza ogni volta che ricorda con gratitudine che il Signore ci ha amati per primo (cfr 1 Gv 4,19). La «predilezione amorosa del Signore ci sorprende, e lo stupore, per sua natura, non può essere posseduto né imposto da noi. [...] Solo così può fiorire il miracolo della gratuità, del dono gratuito di sé. Anche il fervore missionario non si può mai ottenere in conseguenza di un ragionamento o un calcolo. Il mettersi "in stato di missione" è un riflesso della gratitudine» (Messaggio alle Pontificie Opere Missionarie, 21 maggio 2020). Tuttavia, i tempi non erano facili; i primi cristiani incominciarono la loro vita di fede in un ambiente ostile e arduo. Storie di emarginazione e di prigionia si intrecciavano con resistenze interne ed esterne, che sembravano contraddire e perfino negare ciò che avevano visto e ascoltato; ma questo, anziché essere una difficoltà o un ostacolo che li avrebbe potuti portare a ripiegarsi o chiudersi in sé stessi, li spinse a trasformare ogni inconveniente, contrarietà e difficoltà in opportunità per la missione. I limiti e gli impedimenti diventarono anch'essi luogo privilegiato per ungerne tutto e tutti con lo Spirito del Signore. Niente e nessuno poteva rimanere estraneo all'annuncio liberatore. Abbiamo

la testimonianza viva di tutto questo negli Atti degli Apostoli, libro che i discepoli missionari tengono sempre a portata di mano. È il libro che narra come il profumo del Vangelo si diffuse al suo passaggio suscitando la gioia che solo lo Spirito ci può donare. Il libro degli Atti degli Apostoli ci insegna a vivere le prove stringendoci a Cristo, per maturare la «convinzione che Dio può agire in qualsiasi circostanza, anche in mezzo ad apparenti fallimenti» e la certezza che «chi si offre e si dona a Dio per amore, sicuramente sarà fecondo (cfr Gv 15,5)» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 279). Così anche noi: nemmeno l'attuale momento storico è facile. La situazione della pandemia ha evidenziato e amplificato il dolore, la solitudine, la povertà e le ingiustizie di cui già tanti soffrivano e ha smascherato le nostre false sicurezze e le frammentazioni e polarizzazioni che silenziosamente ci lacerano. I più fragili e vulnerabili hanno sperimentato ancora di più la propria vulnerabilità e fragilità. Abbiamo vissuto lo scoraggiamento, il disincanto, la fatica; e perfino l'amarezza conformista, che toglie la speranza, ha potuto impossessarsi dei nostri sguardi. Noi, però, «non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù» (2 Cor 4,5). Per questo sentiamo risuonare nelle nostre comunità e nelle nostre famiglie la Parola di vita che riecheggia nei nostri cuori e ci dice: «Non è qui, è risorto» (Lc 24,6); Parola di speranza che rompe ogni determinismo e, a coloro che si lasciano toccare, dona la libertà e l'audacia necessarie per alzarsi in piedi e cercare con creatività tutti i modi possibili di vivere la compassione, "sacramentale" della vicinanza di Dio a noi che non abbandona nessuno ai bordi della strada. In questo tempo di pandemia, davanti alla tentazione di mascherare e giustificare l'indifferenza e l'apatia in nome del sano distanziamento sociale, è urgente la missione della compassione capace di fare della necessaria distanza un luogo di incontro, di cura e di promozione. «Quello che abbiamo visto e ascoltato» (At 4,20), la misericordia che ci è stata usata, si trasforma nel punto di riferimento e di credibilità che ci permette di recuperare la passione condivisa per creare «una comunità di appartenenza e di solidarietà, alla quale destinare tempo, impegno e beni» (Enc. Fratelli tutti, 36). È la sua Parola che quotidianamente ci redime e ci salva dalle scuse che portano a chiuderci nel più vile degli scetticismi: "tanto è lo stesso, nulla cambierà". E di fronte alla domanda: "a che scopo mi devo privare delle mie sicurezze, comodità e piaceri se non posso vedere nessun risultato importante?", la risposta resta sempre la stessa: «Gesù Cristo ha trionfato sul peccato e sulla morte ed è ricolmo di potenza. Gesù Cristo vive veramente» (cfr Esort. ap. Evangelii

gaudium, 275) e vuole anche noi vivi, fraterni e capaci di ospitare e condividere questa speranza. Nel contesto attuale c'è bisogno urgente di missionari di speranza che, uniti dal Signore, siano capaci di ricordare profeticamente che nessuno si salva da solo. Come gli Apostoli e i primi cristiani, anche noi diciamo con tutte le nostre forze: «Non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (At 4,20). Tutto ciò che abbiamo ricevuto, tutto ciò che il Signore ci ha via via elargito, ce lo ha donato perché lo mettiamo in gioco e lo doniamo gratuitamente agli altri. Come gli Apostoli che hanno visto, ascoltato e toccato la salvezza di Gesù (cfr 1 Gv 1,1-4), così noi oggi possiamo toccare la carne sofferente e gloriosa di Cristo nella storia di ogni giorno e trovare il coraggio di condividere con tutti un destino di speranza, quella nota indubitabile che nasce dal saperci accompagnati dal Signore. Come cristiani non possiamo tenere il Signore per noi stessi: la missione evangelizzatrice della Chiesa esprime la sua valenza integrale e pubblica nella trasformazione del mondo e nella custodia del creato.

Un invito a ciascuno di noi

Il tema della Giornata Missionaria Mondiale di quest'anno, «Non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (At 4,20), è un invito a ciascuno di noi a "farci carico" e a far conoscere ciò che portiamo nel cuore. Questa missione è ed è sempre stata l'identità della Chiesa: «essa esiste per evangelizzare» (S. Paolo VI, Esort. ap. Evangelii nuntiandi, 14). La nostra vita di fede si indebolisce, perde profezia e capacità di stupore e gratitudine nell'isolamento personale o chiudendosi in piccoli gruppi; per sua stessa dinamica esige una crescente apertura capace di raggiungere e abbracciare tutti. I primi cristiani, lungi dal cedere alla tentazione di chiudersi in un'élite, furono attratti dal Signore e dalla vita nuova che Egli offriva ad andare tra le genti e testimoniare quello che avevano visto e ascoltato: il Regno di Dio è vicino. Lo fecero con la generosità, la gratitudine e la nobiltà proprie di coloro che seminano sapendo che altri mangeranno il frutto del loro impegno e del loro sacrificio. Perciò mi piace pensare che «anche i

più deboli, limitati e feriti possono essere [missionari] a modo loro, perché bisogna sempre permettere che il bene venga comunicato, anche se coesiste con molte fragilità» (Esort. ap. postsin. Christus vivit, 239). Nella Giornata Missionaria Mondiale, che si celebra ogni anno nella penultima domenica di ottobre, ricordiamo con gratitudine tutte le persone che, con la loro testimonianza di vita, ci aiutano a rinnovare il nostro impegno battesimale di essere apostoli generosi e gioiosi del Vangelo. Ricordiamo specialmente quanti sono stati capaci di mettersi in cammino, lasciare terra e famiglia affinché il Vangelo possa raggiungere senza indugi e senza paure gli angoli di popoli e città dove tante vite si trovano assetate di benedizione. Contemplare la loro testimonianza missionaria ci sprona ad essere coraggiosi e a pregare con insistenza «il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe» (Lc 10,2); infatti siamo consapevoli che la vocazione alla missione non è una cosa del passato o un ricordo romantico di altri tempi. Oggi, Gesù ha bisogno di cuori che siano capaci di vivere la vocazione come una vera storia d'amore, che li faccia andare alle periferie del mondo e diventare messaggeri e strumenti di compassione. Ed è una chiamata che Egli rivolge a tutti, seppure non nello stesso modo. Ricordiamo che ci sono periferie che si trovano vicino a noi, nel centro di una città, o nella propria famiglia. C'è anche un aspetto dell'apertura universale dell'amore che non è geografico bensì esistenziale. Sempre, ma specialmente in questi tempi di pandemia, è importante aumentare la capacità quotidiana di allargare la nostra cerchia, di arrivare a quelli che spontaneamente non li sentiremmo parte del "mio mondo di interessi", benché siano vicino a noi (cfr Enc. Fratelli tutti, 97). Vivere la missione è avventurarsi a coltivare gli stessi sentimenti di Cristo Gesù e credere con Lui che chi mi sta accanto è pure mio fratello e mia sorella. Che il suo amore di compassione risvegli anche il nostro cuore e ci renda tutti discepoli missionari. Maria, la prima discepola missionaria, faccia crescere in tutti i battezzati il desiderio di essere sale e luce nelle nostre terre (cfr Mt 5,13-14)..

"VERSO UN NOI SEMPRE PIÙ GRANDE" messaggio di Papa Francesco per giornata mondiale del migrante e del rifugiato

Cari fratelli e sorelle!

Nella Lettera Enciclica Fratelli tutti ho espresso una preoccupazione e un desiderio, che ancora occupano un posto importante nel mio cuore: «Passata la crisi sanitaria, la peggiore reazione sarebbe quella di cadere ancora di più in un febbrile consumismo e in nuove forme di auto-protezione egoistica. Voglia il Cielo che alla fine non ci siano più "gli altri", ma solo un "noi"» (n. 35). Per questo ho pensato di dedicare il messaggio per la 107a

Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato a questo tema: "Verso un noi sempre più grande", volendo così indicare un chiaro orizzonte per il nostro comune cammino in questo mondo.

La storia del "noi"

Questo orizzonte è presente nello stesso progetto creativo di Dio: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi"» (Gen 1,27-

28). Dio ci ha creati maschio e femmina, esseri diversi e complementari per formare insieme un noi destinato a diventare sempre più grande con il moltiplicarsi delle generazioni. Dio ci ha creati a sua immagine, a immagine del suo Essere Uno e Trino, comunione nella diversità. E quando, a causa della sua disobbedienza, l'essere umano si è allontanato da Dio, Questi, nella sua misericordia, ha voluto offrire un cammino di riconciliazione non a singoli individui, ma a un popolo, a un noi destinato ad includere tutta la famiglia umana, tutti i popoli: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio» (Ap 21,3). La storia della salvezza vede dunque un noi all'inizio e un noi alla fine, e al centro il mistero di Cristo, morto e risorto «perché tutti siano una sola cosa» (Gv 17,21). Il tempo presente, però, ci mostra che il noi voluto da Dio è rotto e frammentato, ferito e sfigurato. E questo si verifica specialmente nei momenti di maggiore crisi, come ora per la pandemia. I nazionalismi chiusi e aggressivi (cfr Fratelli tutti, 11) e l'individualismo radicale (cfr *ibid.*, 105) sgretolano o dividono il noi, tanto nel mondo quanto all'interno della Chiesa. E il prezzo più alto lo pagano coloro che più facilmente possono diventare gli altri: gli stranieri, i migranti, gli emarginati, che abitano le periferie esistenziali. In realtà, siamo tutti sulla stessa barca e siamo chiamati a impegnarci perché non ci siano più muri che ci separano, non ci siano più gli altri, ma solo un noi, grande come l'intera umanità. Per questo colgo l'occasione di questa Giornata per lanciare un duplice appello a camminare insieme verso a un noi sempre più grande, rivolgendomi anzitutto ai fedeli cattolici e poi a tutti gli uomini e le donne del mondo.

Una Chiesa sempre più cattolica

Per i membri della Chiesa Cattolica tale appello si traduce in un impegno ad essere sempre più fedeli al loro essere cattolici, realizzando quanto San Paolo raccomandava alla comunità di Efeso: «Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo» (Ef 4,4-5). Infatti la cattolicità della Chiesa, la sua universalità è una realtà che chiede di essere accolta e vissuta in ogni epoca, secondo la volontà e la grazia del Signore che ci ha promesso di essere con noi sempre, fino alla fine dei tempi (cfr Mt 28,20). Il suo Spirito ci rende capaci di abbracciare tutti per fare comunione nella diversità, armonizzando le differenze senza mai imporre una uniformità che spersonalizza. Nell'incontro con la diversità degli stranieri, dei migranti, dei rifugiati, e nel dialogo interculturale che ne può scaturire ci è data l'opportunità di crescere come Chiesa, di arricchirci mutuamente. In

effetti, dovunque si trovi, ogni battezzato è a pieno diritto membro della comunità ecclesiale locale, membro dell'unica Chiesa, abitante nell'unica casa, componente dell'unica famiglia. I fedeli cattolici sono chiamati a impegnarsi, ciascuno a partire dalla comunità in cui vive, affinché la Chiesa diventi sempre più inclusiva, dando seguito alla missione affidata da Gesù Cristo agli Apostoli: «Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,7-8). Oggi la Chiesa è chiamata a uscire per le strade delle periferie esistenziali per curare chi è ferito e cercare chi è smarrito, senza pregiudizi o paure, senza proselitismo, ma pronta ad allargare la sua tenda per accogliere tutti. Tra gli abitanti delle periferie troveremo tanti migranti e rifugiati, sfollati e vittime di tratta, ai quali il Signore vuole sia manifestato il suo amore e annunciata la sua salvezza. «I flussi migratori contemporanei costituiscono una nuova "frontiera" missionaria, un'occasione privilegiata di annunciare Gesù Cristo e il suo Vangelo senza muoversi dal proprio ambiente, di testimoniare concretamente la fede cristiana nella carità e nel profondo rispetto per altre espressioni religiose. L'incontro con migranti e rifugiati di altre confessioni e religioni è un terreno fecondo per lo sviluppo di un dialogo ecumenico e interreligioso sincero e arricchente» (Discorso ai Direttori Nazionali della Pastorale per i Migranti, 22 settembre 2017).

Un mondo sempre più inclusivo

A tutti gli uomini e le donne del mondo va il mio appello a camminare insieme verso un noi sempre più grande, a ricomporre la famiglia umana, per costruire assieme il nostro futuro di giustizia e di pace, assicurando che nessuno rimanga escluso. Il futuro delle nostre società è un futuro "a colori", arricchito dalla diversità e dalle relazioni interculturali. Per questo dobbiamo imparare oggi a vivere insieme, in armonia e pace. Mi è particolarmente cara l'immagine, nel giorno del "battesimo" della Chiesa a Pentecoste, della gente di Gerusalemme che ascolta l'annuncio della salvezza subito dopo la discesa dello Spirito Santo: «Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Ebrei e proseliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio» (At 2,9-11). È l'ideale della nuova Gerusalemme (cfr Is 60; Ap 21,3), dove tutti i popoli si ritrovano uniti, in pace e concordia, celebrando la bontà di Dio e le meraviglie del

creato. Ma per raggiungere questo ideale dobbiamo impegnarci tutti per abbattere i muri che ci separano e costruire ponti che favoriscano la cultura dell'incontro, consapevoli dell'intima interconnessione che esiste tra noi. In questa prospettiva, le migrazioni contemporanee ci offrono l'opportunità di superare le nostre paure per lasciarci arricchire dalla diversità del dono di ciascuno. Allora, se lo vogliamo, possiamo trasformare le frontiere in luoghi privilegiati di incontro, dove può fiorire il miracolo di un noi sempre più grande. A tutti gli uomini e le donne del mondo chiedo di impiegare bene i doni che il Signore ci ha affidato per conservare e rendere ancora più bella la sua creazione. «Un uomo di nobile famiglia partì per un paese lontano, per ricevere il titolo di re e poi ritornare. Chiamati dieci dei suoi servi, consegnò loro dieci monete d'oro, dicendo: "Fatele fruttare fino al mio ritorno"» (Lc 19,12-13). Il Signore ci chiederà conto del nostro operato! Ma perché alla nostra Casa comune sia assicurata la giusta cura, dobbiamo costituirci in un noi sempre più grande, sempre più corresponsabile, nella

forte convinzione che ogni bene fatto al mondo è fatto alle generazioni presenti e a quelle future. Si tratta di un impegno personale e collettivo, che si fa carico di tutti i fratelli e le sorelle che continueranno a soffrire mentre cerchiamo di realizzare uno sviluppo più sostenibile, equilibrato e inclusivo. Un impegno che non fa distinzione tra autoctoni e stranieri, tra residenti e ospiti, perché si tratta di un tesoro comune, dalla cui cura come pure dai cui benefici nessuno dev'essere escluso.

Il sogno ha inizio

Il profeta Gioele preannunciava il futuro messianico come un tempo di sogni e di visioni ispirati dallo Spirito: «lo effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni» (3,1). Siamo chiamati a sognare insieme. Non dobbiamo aver paura di sognare e di farlo insieme come un'unica umanità, come compagni dello stesso viaggio, come figli e figlie di questa stessa terra che è la nostra Casa comune, tutti sorelle e fratelli (cfr Enc. Fratelli tutti, 8).

COMMENTO AL VANGELO DELLA DOMENICA DI PADRE ERMES RONCHI (DA AWENIRE)

DOM. 3 IL SOGNO DI DIO: NESSUNO SIA SOLO, SENZA SICUREZZA

In quel tempo, alcuni farisei si avvicinarono e, per metterlo alla prova, domandavano a Gesù se è lecito a un marito ripudiare la propria moglie. Ma egli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?». Dissero: «Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di ripudiarla». Gesù disse loro: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma dall'inizio della creazione [Dio] li fece maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una carne sola. Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque l'uomo non divide quello che Dio ha congiunto». A casa, i discepoli lo interrogavano di nuovo su questo argomento. E disse loro: «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio verso di lei; e se lei, ripudiato il marito, ne sposa un altro, commette adulterio» (...).

Alcuni farisei si avvicinarono a Gesù per metterlo alla prova: «è lecito a un marito ripudiare la moglie?». Chiaro che sì, è pacifico, non solo la tradizione religiosa, ma la stessa Parola di Dio lo legittimava. Gesù invece prende le distanze dalla legge biblica: «per la durezza del vostro cuore Mosè scrisse per voi questa norma». Gesù afferma una cosa enorme: non tutta la legge, che noi diciamo di Dio, ha origine divina, talvolta essa è il riflesso di un cuore duro. Qualcosa vale più della lettera scritta. Simone Weil lo dice in modo luminoso: «Mettere la legge prima della persona è l'essenza della bestemmia». E per

questo Gesù, infedele alla lettera per essere fedele allo spirito, ci «insegna ad usare la nostra libertà per custodire il fuoco e non per adorare la cenere!» (G. Mahler). La Bibbia non è un feticcio, vuole intelligenza e cuore. Gesù non intende redigere altre norme, piantare nuovi paletti. Non vuole regolamentare meglio la vita, ma ispirarla, accenderla, rinnovarla. E allora ci prende per mano e ci accompagna dentro il sogno di Dio, sogno sorgivo, originario, a guardare la vita non dal punto di vista degli uomini, ma del Dio della creazione. Dio non legifera, crea: «dall'inizio della creazione li fece maschio e femmina, per questo l'uomo lascerà il padre e la madre, si unirà a sua moglie e i due diventeranno una carne sola». Il sogno di Dio è che nessuno sia solo, nessuno senza sicurezza, più che di padre, senza tenerezza, più che di madre. Gesù ci porta a respirare l'aria degli inizi: l'uomo non separi quello che Dio ha congiunto. Il nome di Dio è dal principio "colui-che-congiunge", la sua opera è creare comunione. La risposta di Gesù provoca la reazione non dei farisei, ma dei discepoli che trovano incomprensibile questo linguaggio e lo interrogano di nuovo sullo stesso argomento. «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio verso di lei». Gesù risponde con un'altra presa di distanza dalla legislazione giudaica: «E se lei, ripudiato il marito, ne sposa un altro, commette adulterio». Nella legge non c'era parità di diritti; alla donna, la parte più debole, non era riconosciuta la possibilità di ripudiare il marito. E Gesù, come al suo solito, si schiera

dalla parte dei più deboli, e innalza la donna a uguale dignità, senza distinzioni di genere. Perché l'adulterio sta nel cuore, e il cuore è uguale per tutti. Il peccato vero più che nel trasgredire una norma, consiste nel trasgredire il sogno di Dio. Se non ti impegni a fondo, se non ricuci e ricongiungi, se il tuo amore è duro e aggressivo invece che dolce e umile, tu stai ripudiando il sogno di Dio, sei già adultero nel cuore. (Lectures: Genesi 2,18-24; Salmo 127; Ebrei 2, 9-11; Marco 10, 2-16).

DOM. 10

BEATI GLI INSODDISFATTI

In quel tempo, mentre Gesù andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: "Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre"». Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni. [...]

Gesù uscito sulla strada, e vuol dire: Gesù libero maestro, aperto a tutti gli incontri, a chiunque incroci il suo cammino o lo attenda alla svolta del sentiero. Maestro che insegna l'arte dell'incontro. Ed ecco un tale, uno senza nome, gli corre incontro: come uno che ha fretta, fretta di vivere. Come faccio per ricevere la vita eterna? Termine che non indica la vita senza fine, ma la vita stessa dell'Eterno. Gesù risponde elencando cinque comandamenti e un precetto (non frodare) che non riguardano Dio, ma le persone; non come hai creduto, ma come hai amato. Questi trasmettono vita, la vita di Dio che è amore. Maestro, però tutto questo io l'ho già fatto, da sempre. E non mi ha riempito la vita. Vive quella beatitudine dimenticata e generativa che dice: "Beati gli insoddisfatti, perché diventeranno cercatori di tesori". Ora fa anche una esperienza da brivido, sente su di sé lo sguardo di Gesù, incrocia i suoi occhi amanti, può naufragarvi dentro: Gesù fissò lo sguardo su di lui e lo amò. E se io dovessi continuare il racconto direi: adesso gli va dietro, adesso subisce l'incantamento del Signore, non resiste a quegli occhi... Invece la conclusione del racconto va nella direzione che non ti aspetti: Una cosa ti manca, va', vendi, dona ai poveri... Sarai felice se farai felice qualcuno; fai felici altri se vuoi essere felice. E poi

segui me: capovolgere la vita. Le bilance della felicità pesano sui loro piatti la valuta più pregiata dell'esistenza, che sta nel dare e nel ricevere amore. Il maestro buono non ha come obiettivo inculcare la povertà in quell'uomo ricco e senza nome, ma riempire la sua vita di volti e di nomi. E se ne andò triste perché aveva molti beni. Nel Vangelo molti altri ricchi si sono incontrati con Gesù: Zaccheo, Levi, Lazzaro, Susanna, Giovanna. Che cosa hanno di diverso questi ricchi che Gesù amava, sui quali con il suo gruppo si appoggiava? Hanno saputo creare comunione: Zaccheo e Levi riempiono le loro case di commensali; Susanna e Giovanna assistono i dodici con i loro beni (Luca 8,3). Le regole del Vangelo sul denaro si possono ridurre a due soltanto: a) non accumulare, b) quello che hai, ce l'hai per dividerlo. Non porre la tua sicurezza nell'accumulo, ma nella condivisione. Seguire Cristo non è un discorso di sacrifici, ma di moltiplicazione: lasciare tutto ma per avere tutto. Infatti il Vangelo continua: Pietro allora prese a dirgli: Signore, ecco noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito, cosa avremo in cambio? Avrai in cambio cento volte tanto, avrai cento fratelli e un cuore moltiplicato. Non rinuncia, se non della zavorra che impedisce il volo, il Vangelo è addizione di vita. (Lectures: Sapienza 7,7-11; Salmo 89; Ebrei 4,12-13; Marco 10,17-30)

DOM. 17

CHI AMA OCCUPA IL POSTO PIÙ ALTO

In quel tempo, si avvicinarono a Gesù Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?». Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse loro: «Il calice che io bevo, anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato». [...]

Giovanni, il discepolo preferito, il migliore, il fine teologo, si mette di fronte a Gesù e gli chiede, con il fare proprio di un bambino: «Voglio che tu mi dia quello che chiedo. A me e a mio fratello». Eppure Gesù lo ascolta e rilancia con una bellissima domanda: «Cosa vuoi che io faccia per voi?». «Vogliamo i primi posti!» Dopo tre anni di strade, di malati guariti, di uomini e donne sfamati, dopo tre annunci della morte in croce, è come se non avessero ancora capito niente. Ed ecco ancora una volta tutta la

pedagogia di Gesù, paziente e luminosa. Invece di arrabbiarsi o di scoraggiarsi, il Maestro riprende ad argomentare, a spiegare il suo sogno di un mondo nuovo. Non sapete quello che chiedete! Non capite quali corde oscure andate a toccare con questa domanda, quale povero cuore, quale povero mondo nasce da queste fame di potere. E la dimostrazione arriva immediatamente: gli altri dieci apostoli hanno sentito e si indignano, si ribellano, unanimi nella gelosia, accomunati dalla stessa competizione per essere i primi. Adesso non solo i due figli di Zebedeo (i boanerges, i figli del tuono, irruenti e autoritari come indica il loro soprannome), ma tutti e dodici vengono chiamati di nuovo da Gesù, chiamati vicino. E spalanca loro l'alternativa cristiana: tra voi non sia così. I grandi della terra dominano sugli altri, si impongono... Tra voi non così! Credono di governare con la forza... tra voi non è così! Gesù prende le radici del potere e le capovolge al sole e all'aria: Chi vuole diventare grande tra voi sia il servitore di tutti. Servizio, il nome difficile dell'amore grande. Ma che è anche il nome nuovo, il nome segreto della civiltà. Anzi, è il nome di Dio. Come assicura Gesù: Non sono venuto per procurarmi dei servi, ma per essere io il servo. La più sorprendente, la più rivoluzionaria di tutte le autodefinizioni di Gesù. Parole che danno una vertigine: Dio mio servitore! Vanno a pezzi le vecchie idee su Dio e sull'uomo: Dio non è il padrone e signore dell'universo al cui trono inginocchiarsi tremando, ma è Lui che si inginocchia ai piedi di ogni suo figlio, si cinge un asciugamano e lava i piedi, e fascia le ferite. Se Dio è nostro servitore, chi sarà nostro padrone? L'unico modo perché non ci siano più padroni è essere tutti a servizio di tutti. E questo non come riserva di viltà, ma come moltiplicazione di coraggio. Gesù infatti non convoca uomini e donne incompiuti e sbiaditi, ma pienamente fioriti, regali, nobili, fieri, liberi. Belli della bellezza di un Dio con le mani impigliate nel folto della vita, custode che veglia, con combattiva tenerezza, su tutto ciò che fiorisce sotto il suo sole.

DOM. 24

SIAMO ANCHE NOI CIECHI E MENDICANTI

In quel tempo, mentre Gesù partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». Chiamarono il cieco, dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: «Che cosa vuoi che io faccia per te?». E il cieco

gli rispose: «Rabbuni, che io veda di nuovo!». E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.

Un mendicante cieco: l'ultimo della fila, un naufrago della vita, relitto abbandonato al buio nella polvere di una strada di Palestina. Poi improvvisamente tutto si mette in moto: passa Gesù ed è come un piccolo turbine, si riaccende il motore della vita, soffia un vento di futuro. Bartimeo comincia a gridare: Gesù, abbi pietà. È, tra tutte, la preghiera più cristiana ed evangelica, la più umana. Rimasta nelle nostre liturgie, nel suono antico di «Kyrie eleison» o di «Signore, pietà», confinata purtroppo nell'ambito riduttivo dell'atto penitenziale. Non di perdono si tratta. Quando preghiamo così, come ciechi, donne o lebbrosi del Vangelo, dobbiamo liberare in volo tutto lo splendido immaginario che preme sotto questa formula, e che indica grembo di madre, vita generata e partorita di nuovo. La misericordia di Dio comprende tutto ciò che serve alla vita dell'uomo. Bartimeo non domanda pietà per i suoi peccati, ma per i suoi occhi spenti. Invoca il Donatore di vita in abbondanza: mostrati padre, sentiti madre di questo figlio che ha fatto naufrago, ridammi alla luce! La folla fa muro al suo grido: Tacì! Disturbi! Terribile pensare che davanti a Dio la sofferenza sia fuori luogo, che il dolore possa disturbare. Ma è così ancora, abbiamo ritualizzato la religione e un grido fuori programma disturba. Ma la vita è un fuori programma continuo: la vita non è un rito. C'è nell'uomo un gemito, di cui abbiamo perso l'alfabeto; un grido, su cui non riusciamo a sintonizzarci. Invece il rabbi ascolta e risponde. E si libera tutta l'energia della vita. Lo notiamo dai gesti, quasi eccessivi: Bartimeo non parla, grida; non si toglie il mantello, lo getta; non si alza da terra, ma balza in piedi. La fede porta con sé un balzo in avanti, porte che si spalancano, sentieri nel sole, un di più illogico e bello. Credere è acquisire bellezza del vivere. Bartimeo guarisce come uomo, prima che come cieco. Guarisce in quella voce che lo accarezza: qualcuno si è accorto di lui, qualcuno lo tocca, anche solo con una voce amica, e lui esce dal suo naufrago umano: l'ultimo comincia a riscoprirsi uno come gli altri. È chiamato con amore e allora la sua vita si riaccende, si rialza in piedi, si precipita, anche senza vedere, verso una voce, orientato da una parola buona che ancora vibra nell'aria. Sentire che qualcuno ci ama rende fortissimi. Anche noi ci orientiamo nella vita come il mendicante cieco di Gerico, forse senza vedere chiaro, ma sull'eco della Parola di Dio, ascoltata nel Vangelo, nella voce intima che indica la via, negli eventi della storia, nel gemito e nel giubilo del creato. E che continua a seminare occhi nuovi e luce nuova sulla terra. (Lecture: Geremia 31,7-9; Salmo 125;

DOM. 24

L'AMORE È SENZA MISURA

In quel tempo, si avvicinò a Gesù uno degli scribi e gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?». Gesù rispose: «Il primo è: "Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza". Il secondo è questo: "Amerai il tuo prossimo come te stesso". Non c'è altro comandamento più grande di questi». Lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità, che Egli è unico e non vi è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici». Vedendo che egli aveva risposto saggiamente, Gesù gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

Qual è, nella Legge, il più grande comandamento? Lo sapevano tutti in Israele qual era: il terzo, quello che prescrive di santificare il Sabato, perché anche Dio lo aveva osservato (Genesi 2,2). La risposta di Gesù, come al solito, spiazza e va oltre: non cita nessuna delle dieci parole, ma colloca al cuore del Vangelo la stessa cosa che sta nel cuore della vita: tu amerai. Un verbo al futuro, come per un viaggio mai finito... che è desiderio, attesa, profezia di felicità per ognuno. Il percorso della fede inizia con un «sei amato» e si conclude con un «amerai». In mezzo germoglia la nostra risposta al corteggiamento di Dio. Amerai Dio con tutto il tuo cuore e il prossimo tuo come te stesso. Gesù non aggiunge nulla di nuovo: la prima e la seconda parola sono già scritte nel Libro. La novità sta nel fatto che le due parole fanno insieme una sola parola, la prima. L'averle separate è l'ori-

gine dei nostri mali, dei fondamentalismi, di tutte le arroganze, del triste individualismo. Ma amare che cosa? Amare l'Amore stesso. Se amo Dio, amo ciò che lui è: vita, compassione, perdono, bellezza; ogni briciola di pane buono, un atto di coraggio, un abbraccio rassicurante, un'intuizione illuminante, un angolo di armonia. Amerò ciò che Lui più ama: l'uomo, di cui è orgoglioso. Ma amare come? Mettendosi in gioco interamente. Lasciando risuonare e agire la forza di quell'aggettivo «tutto», ribadito quattro volte. Il tutto di cuore, mente, anima, forza. Noi pensiamo che la santità consista nella moderazione delle passioni. Ma dov'è mai questa moderazione nella Bibbia? L'unica misura dell'amore è amare senza misura. Amerai con tutto, con tutto, con tutto... Fare così è già guarigione dell'uomo, ritrovare l'unità, la convergenza di tutte le facoltà, la nostra pienezza felice: «Ascolta, Israele. Questi sono i comandi del Signore... perché tu sia felice» (Deuteronomio 6,1-3). Non c'è altra risposta al desiderio profondo di felicità dell'uomo, nessun'altra risposta al male del mondo che questa soltanto: amerai Dio e il prossimo. Per raccontare l'amore verso il prossimo Gesù regala la parabola del samaritano buono (Luca 10,29-37). Per indicare come amare Dio con tutto il cuore, non sceglie né una parabola, né una immagine, ma una donna, Maria di Betania «che seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola» (Luca 10, 38). Gesù ha trovato che il modo di ascoltare di Maria fosse la «scelta migliore», la più idonea a raccontare come si ami Dio: come un'amica che siede ai suoi piedi, sotto la cupola d'oro dell'amicizia, e lo ascolta, rapita, e non lascerà cadere neppure una delle sue parole. Amare Dio è ascoltarlo, come bambini, come innamorati. (Lecture: Deuteronomio 6,2-6; Salmo 17; Ebrei 7,23-28; Marco 12,28-34)

INIZIO CATECHESI

III ELEMENTARE

SABATO 9 OTTOBRE

ORE 11.00

IV – V ELEM. I MEDIA

DOMENICA 10 OTTOBRE

ORE 10.30

A SEGUIRE MESSA DEI RAGAZZI

**UN RINGRAZIAMENTO AGLI AMICI DELLA MADONNINA
DI LAVAGNA PER L'OFFERTA DI € 600 ALLA PARROCCHIA**



**LAMPADE
VIVENTI DI
OTTOBRE**

*LA MIA PREGHIERA STIA DAVANTI
A TE COME INCENSO
- SALMO 141 -*

PREGHIAMO PER LE FAMIGLIE :

COMAZZO

LAVAGNA

- Parini-Pedrazzini
- Busnari - Montefiori
- Valsecchi
- Perego

- Fusarpoli
- Calori - Brioschi
- Guglielmo
- Volpi - Pedrazzini

MESSE DI OTTOBRE 2021

VE	1	Comazzo	17.00	Pro Popolo	S. TERESA DI GESÙ BAMB. (M)
SA	2	Lavagna	18.00	Anacleto, Lorenzo, Santo, Franca, Maria, Sr. Lorenza, Francesco/ Corti Rosetta, Parroci e suore	SS. ANGELI CUSTODI (M)
		Comazzo	20.30	Pro Popolo	
DO	3	Comazzo	8.00	Olivieri Andrea e Sibil / Montefiori Tino / Beccalli Giovanni, Maria, Luigi / Fam. Corea, Moretti, Pistoia, Falcone, Turrina Fabio	XXVII DOM. T.O./B
		Lavagna	9.15	Fam. Chiesa, Ubbiali, Curti	
		Comazzo	10.30	Pedrazzini Cesare e figli / Negri Lorenzo, pisciali Emilia	
		Comazzo	12.00	Battesimo	
LU	4	Lavagna	9.00	Giuseppina e Ambrogio / Pavesi Maria, Magni Carlo	S. FRANCESCO PATR. ITALIA (F)
MA	5	Comazzo	17.00	Pro Popolo	S. FAUSTINA KOWALSKA
ME	6	Lavagna	17.00	Gritti Francesco, Pezzi Luigi, Peveralli Pierino / Merzario Angelo, Caterina, Crippa Luigia	S. BRUNO
GI	7	Comazzo	17.00	Pro Popolo	B.V. MARIA DEL ROSARIO (M)
VE	8	Comazzo	17.00	Rota Maria e Francesco	F. FELICE DI COMO
SA	9	Lavagna	18.00	Vicardi Giuseppe, Angela, Rosa / Fusarpoli Lino	SS. DIONIGI E C.
		Comazzo	20.30	Pro Popolo	
DO	10	Comazzo	8.00	Valeri Ferruccio, Olivieri Giuseppina / Ceriani Peppino, Papetti Rosa / Lucato Emma, Brunetti Francesco	XXVIII DOM. T.O./B
		Lavagna	9.15	Ernestino, Celestina, Eugenio, Fam. Brioschi-Calori	
		Comazzo	10.30	Garulli Maira Rosa	
LU	11	Lavagna	9.00	Fam. Crepaldi / Fam. Manzoni - Locatelli, Sr. Ambrogina Locatelli	S. GIOVANNI XXIII
MA	12	Comazzo	17.00	Affri Erminia, Giovanni, Machina Angelo	S. ROBOALDO
ME	13	Lavagna	17.00	Fam. Negri - Lampugnani / Rivoltella Andrea	S. ROMOLO
GI	14	Comazzo	17.00	Coniglio Pasquale, Guglielmina, Tullio	S. CALLISTO I
VE	15	Comazzo	17.00	Pro Popolo	S. TERESA DI GESÙ (M)
SA	16	Lavagna	18.00	Riva Maurizio, Luigi, Rosanna / Coniugi Ferrari	S. EDVIGE
		Comazzo	20.30	Pro Popolo	
DO	17	Comazzo	8.00	Locatelli Maira, Agostino, generi / Mangiarotti Guido e Diamante	XXIX DOM. T.O./B
		Lavagna	9.15	Valota Giuseppe e Carla	
		Comazzo	10.30	Meloni Emilia / Schiabel Cesira	
LU	18	Lavagna	9.00	Mariani Domenico, Angelo, Ernesto, Graziella, Paolo	S. LUCA EV. (F)
MA	19	Comazzo	17.00	Angelo, Anita, Battista, Amelia, Luigi	S. PAOLO DELLA CROCE
ME	20	Lavagna	17.00	Valeri Romano / Trevisan Silvano e compagni	S. CORNELIO
GI	21	Comazzo	17.00	Brambilla Ferdinando, Piera, Luigi	SS. ORSOLA E C.
VE	22	Comazzo	17.00	Pro Popolo	S. GIOVANNI PAOLO II
SA	23	Lavagna	18.00	Sr. Andreina, Sr. Lucia Colombo / Angelo Merzario / Di Fazio Emilia	S. GIOVANNI DA CAPESTRANO
		Comazzo	20.30	Pro Popolo	
DO	24	Comazzo	8.00	Alloni Achille e Regina / Bersani Pietro, Pierelli Gina, Bertin Stella	XXX DOM. T.O. /B
		Lavagna	9.15	Don Andrea Polenghi, Don Antonio Mascheroni, Don Vittorio Anelli, Don Livio Scapuzzi, Sr. Nazzarena	
		Comazzo	10.30	Riviera Claudio / Fam. Zuccotti - Gerini	
LU	25	Lavagna	9.00	Deodato Giovanni	B. CARLO GNOCCHI
		Comazzo	20.30	Novena - Pro Popolo	
MA	26	Comazzo	18.00	Battesimo	SS. LUCIANO E MARCIANO
		Comazzo	20.30	Novena - Perego Enrico a Andrea, fratelli e sorelle	
ME	27	Lavagna	17.00	Fam. Negroni - Boccoli	S. EVARISTO
		Comazzo	20.30	Novena - Lucato Emma, Brunetti Francesco	
GI	28	Comazzo	20.30	Novena - Pisciali Pasqua, Giacomo, Carlo, Caterina, Lorenzo, Nerina, Boninsegna Mario	SS. SIMONE E GIUDA AP. (F)
VE	29	Comazzo	20.30	Novena - Gendarini Clementina, Garlappi Francesco	S. ONORATO
SA	30	Lavagna	18.00	Manzoni Egidio, Belussi Paolo e Graziella / Fusarpoli Lino	S. GERMANO DI CAPUA
		Comazzo	20.30	Mangiarotti Angelo, Maria, Concetta / Pedrazzini Angelo, Confortini Rita / Marchesi Clorinda, Giovanni, Giuseppe	
DO	31	Comazzo	8.00	Fam. Fabiano- Cremonesi, Oliverio - Baroni / Zuccotti Pierino, Francesco, Nene	XXXI DOM. T.O. /B
		Lavagna	9.15	Corti Rosetta, Barchetta Antonia	
		Comazzo	10.30	DEDICAZIONE DELLA CHIESA - Cornalba Pierino, Carla, Sr. Cristina	
LU	1/11	Lavagna	9.15	Pro Popolo	TUTTI I SANTI (S)
		Comazzo	10.30	Pro Popolo	
MA	2/11	Cimitero	15.00	Per tutti i defunti	COMM. DI TUTTI I DEFUNTI
		Comazzo	20.30	Per tutti i defunti	